

fu per lui l'incontro a Parigi con Louis Massignon che in qualche modo lo chiamò a tessere la tela del dialogo con l'Islam, di cui lo stesso Massignon coglieva l'urgenza strategica. Non possiamo dimenticare i moltissimi incontri con padre Giulio e il modo affascinante con cui ci imponeva di chiamare i mussulmani "fratelli in Abramo" e di riconoscere anche noi in Maometto un profeta inviato da Dio al popolo arabo per portare due elementi essenziali della fede comune: il monoteismo e la speranza di una vita dopo la morte. E nel Corano, letto con sapienza empatica, padre Giulio coglieva in modo seppur germinale e primitivo lo stesso mistero cristologico. Quella di padre Giulio era una singolare fedeltà al saio francescano, a Francesco d'Assisi come paradigma di un dialogo per secoli interrotto e che ora andava assolutamente ritrovato. Caro padre Giulio, non potremo mai dimenticare il ticchettio della tua macchina da scrivere con cui, con rumore delizioso, scrivevi giorno dopo giorno le tappe del tuo incontro con l'Islam, la tua fiducia che questo sarà l'evento bellissimo e non la deriva tragica del terzo millennio.

Con don Silvio Franch, che ci ha lasciato giovedì santo, se ne va invece un poeta dell'incontro con tutti, con i cristiani di tutte le confessioni, con i cristiani ortodossi in Russia che – sempre diceva – non vanno "annessi" (come con sottile e inconfessabile proselitismo paludato da ecumenismo talora si vorrebbe fare), ma amati e aiutati per rimanere fedeli al loro essere. Perché solo così respireremo a due polmoni. E da instancabile promotore di colloqui e di conferenze mondiali interreligiose don Silvio amava la bellezza dell'altro riconosciuto nella sua capacità di fedeltà autentica a un senso religioso che ripudia ogni violenza. Don Silvio era l'uomo che stemperava nella convivialità ogni conflitto, non perché si illudesse che questa potesse essere una scorciatoia, ma perché credeva nel profondo alla capacità di ogni essere umano di *stare-insieme*, di *essere-insieme*, di deporre per un attimo la maschera ringhiosa che spesso s'alimenta di religione per donare invece il proprio volto nudo e disponibile.

Padre Giulio ha sperimentato il suo anelito ecumenico soprattutto in Egitto, don Silvio in Libano, anche se entrambi hanno trovato a Trento – città nota per la ferita della divisione – un luogo emblematico per dire con passione la loro profezia. Piccoli profeti che ci indicano la strada. Ma tocca a noi percorrerla senza paura e senza tentennamenti. ■

Cristianesimo immigrazione Islam

Il cristiano in balia di se stesso

STEFANO MATTIVI

6 maggio 2001. Una data che rimarrà nella storia. Per la prima volta dopo 14 secoli di religione islamica un papa entra in una moschea.

Ancora una volta torna alla ribalta una tematica ricorrente nelle discussioni dell'ultimo periodo: il rapporto tra Cristianesimo e Islam. Nella maggior parte dei casi, a dire il vero, abbiamo trovato questo rapporto subordinato al problema, più sentito, dell'immigrazione, gettato quindi, in maniera forse inconsapevole, in una scia di negatività, come è quella che si respira in un clima di emergenza sociale.

Sulle tracce di san Paolo, il papa, con quella chiarezza e forza che gli sono propri, ha voluto riproporre il tema del possibile rapporto tra Cristianesimo e Islam, spogliandolo, almeno per un attimo, delle evidenti difficoltà che in Italia caratterizzano l'affluire di immigrati mussulmani. Quasi volesse restituire alla dimensione religiosa e spirituale quella priorità che dovrebbe contraddistinguere ogni credente nell'affrontare la vita quotidiana, anche le problematiche sociali.

Nella realtà quotidiana, il credente cristiano "normale" percepisce il rapporto con la religione islamica legato all'immigrazione, tanto che finisce per non distinguerli. Rischia così di perdere di vista che si tratta di due problematiche diverse o che almeno si pongono su due livelli diversi.

Il cittadino, soprattutto quello di una certa età, vive la problematicità dell'immigrazione maturando un senso di paura che poi scarica di conseguenza anche sulla religione praticata dall'immigrato. I più giovani invece si barricano dietro ad un'indifferenza di facciata che spesso cela l'insofferenza, luogo ideale per l'innescarsi di movimenti razzisti o nazionalisti in senso più deterioro.

Per il cristiano la situazione non è molto diversa. L'urgenza e la portata del problema dell'immigrazione lo investe impedendo un'accoglienza pianificata e coordinata, e rendendo estremamente difficoltoso il dialogo religioso a cui il papa invita con decisione varcando la porta della moschea.

Forse la difficoltà che il singolo cristiano vive è solo un debole riflesso della situazione di incertezza che investe l'intera comunità ecclesiale italiana, incapace di trovare una linea unitaria di azione e di pensiero sull'immigrazione e di conseguenza anche sul dialogo con i credenti mussulmani.

Questa frammentazione nelle modalità di approccio della Chiesa Italiana nei confronti degli immigrati mussulmani appare con evidenza se confrontiamo le prese di posizione delle più autorevoli voci istituzionali cattoliche italiane.

Di seguito vorrei appunto proporre queste diverse correnti di pensiero, talvolta diametralmente opposte, che sono apparse in documenti di vescovi e cardinali¹. La speranza è che il prezioso aiuto che i pastori vorranno offrirci in futuro sia orientato in una direzione possibilmente ispirata al vangelo. Questo potrebbe evitare di sovraccaricare il "semplice credente" di altri inutili problemi di carattere forse più politico che religioso: non tutti dispongono di tempo e di mezzi per un'adeguata riflessione su questioni così delicate; chi è preposto a farlo, lo faccia seriamente.

Lontane radici comuni

Alcuni dei documenti presi in considerazione dedicano ampio spazio alla parola di Dio, e da essa si lasciano guidare. Prima di evidenziare il messaggio che Antico e Nuovo Testamento ci offrono a proposito di queste due tematiche, una breve considerazione. Questa centralità della parola di Dio, che caratterizza i documenti della CEI, del cardinal Martini e del cardinal

Cè, sembra estremamente importante perché tutta la riflessione viene comunque ordinata al fine ultimo: l'incontro con Dio. Al di là di tutto ci ricordano che se le nostre riflessioni e il nostro agire non hanno come obiettivo finale la volontà di Dio, sono vani.

Nei testi biblici propostici siamo abilmente accompagnati alla scoperta di quei principi che poi aiuteranno ad affrontare il problema dell'immigrazione e più in particolare quella dei mussulmani.

La CBI mette anzitutto in risalto "il valore della persona umana, dei suoi diritti e doveri inviolabili senza alcuna discriminazione ... Una dignità che per il cristiano si radica nell'atto creativo di Dio" (*Uomini di culture diverse*, 21). Martini invece, rifacendosi a Genesi 21,13-20, sottolinea le radici comuni di Ebraismo, Cristianesimo e Islamismo, nel medesimo padre Abramo. Di più: ricorda che a Ismaele, da cui molti secoli dopo discenderà Maometto, "sono state riservate alcune benedizioni di Dio" (*Noi e l'Islam*, 1). Il cardinal Cè, riprendendo e sviluppando questa intuizione di Martini, aggiunge che "Cristiani e Mussulmani trovano in Abramo il padre comune, e insieme l'origine della diversità del loro viaggio nei secoli e nel mondo" (*Partire da Ismaele*, 2). Tali radici comuni, che assicurano a entrambi benedizioni da parte di Dio, sono un'assicurazione che il futuro che attende cristiani e mussulmani non sarà solo spazio per un eventuale conflitto, ma il possibile spazio per una convivenza che saprà superare le immancabili difficoltà ("A questo e quel popolo prometto prosperità e grandezza": *Partire da Ismaele*, 4).

Infine mi sembra importante sottolineare, tra gli altri innumerevoli spunti, la lettura che Martini dà all'evoluzione dei concetti di *straniero* e di *accoglienza* nel popolo di Israele a partire dalle sue origini per culminare con Gesù. Le esperienze vissute dal popolo, ed in particolar modo l'esilio, lo portano a maturare nei confronti dello straniero un sentimento che dalla paura arriva all'integrazione. La missione che Dio affida a Israele ci presenta uno straniero che da nemico diventa l'altro da illuminare e da amare. Dalla paura alla missione. Con Gesù il rapporto con lo straniero e l'atteggiamento di accoglienza raggiungono il loro apice. In Mt 25 chi accoglie il forestiero accoglie direttamente Gesù. L'accoglienza diventa quindi una delle attuazioni dell'amore, comandamento fondamentale del cristiano. A ciò si aggiunge che il credente in Cristo vive la sua permanenza terrena come pellegrino, quindi dovrebbe facilmente "comprendere le sofferenze e i bisogni di quanti sono stranieri e pellegrini rispetto alla patria terrena" (*Lo straniero nella scrittura*, parte II).

Il documento *Ero forestiero e mi avete ospitato* aggiunge all'idea che tutti siamo stranieri il fatto che Gesù stesso vive direttamente questa di-

¹ Prenderemo in considerazione i seguenti documenti: Commissione Ecclesiale Giustizia e Pace della CBI, *Uomini di culture diverse*, 25 marzo 1990; Card. C.M. Martini, *Noi e l'Islam. Discorso alla Chiesa di Milano*, 6 dicembre 1990; Commissione Ecclesiale per le migrazioni della CEI, *Ero forestiero e mi avete ospitato*, 4 ottobre 1993; Card. G. Biffi, *Sulla immigrazione*, intervento al Seminario della fondazione "migrantes", Bologna, 30 settembre 2000; Card. M. Cè, *Partire da Ismaele*, discorso ai giornalisti dei settimanali cattolici riuniti a Venezia per il convegno *L'Islam tra noi. Dalle paure al confronto*, 9 novembre 2000; Vescovi dell'Emilia Romagna, *Islam e cristianesimo*, 27 novembre 2000; Card. J. Ratzinger, *L'eredità di Abramo*, "L'Osservatore Romano", 29 dicembre 2000; Card. C.M. Martini, *Lo straniero nella scrittura*, intervento al convegno *Integrazione e integralismi. La via del dialogo è possibile?*, 19 gennaio 2001. Per semplicità il lavoro procederà nell'individuazione delle principali tematiche che animano i documenti evidenziando appunto l'apporto di ognuno di essi.

menzione sia dal punto di vista sociale, sia dal punto di vista religioso². Sarà proprio l'esser percepito come straniero, come 'altro' il motivo che porterà Gesù a morire in croce.

Islam: problema o dono?

“È vero che anche l'Islam si considera figlio di Abramo e ha ereditato da Israele e dai cristiani il medesimo Dio, ma esso percorre una strada diversa” In queste parole il cardinal Ratzinger (*L'eredità di Abramo*) giustamente ricorda che le comuni radici delle tre religioni monoteiste, portano comunque a percorrere vie distinte che conducono a posizioni non sempre facilmente conciliabili, come già ricordava il cardinal Cè.

Ma in che modo reagisce la Chiesa italiana all'Islam?

Evidentemente l'Islam ha delle peculiarità che entrano in conflitto con il credo cristiano. Nel documento *Ero forestiero e mi avete ospitato* (n. 33) le problematiche legate all'Islam vengono sintetizzate in alcuni punti che è opportuno riportare: esistono profonde differenze tra i diversi gruppi musulmani; per il musulmano le norme civili sono regolate dalla religione ed egli ritiene sia così in ogni Stato in cui si trovi; l'Islam presenta un nucleo di dottrine e pratiche religiose, che in parte possono essere condivise dal cristiano, in parte meritano invece il rispetto ma non l'assenso; come il Cristianesimo anche l'Islam sarà chiamato a confrontarsi con la modernità.

Legati a questi problemi di grande portata, vi sono tutta una serie di problematiche più concrete sui quali riportano l'attenzione il cardinal Biffi e il documento dei vescovi e cardinali emiliani.

L'Islam quindi bussava alla porta della Chiesa italiana con un bagaglio di problematiche notevoli. Anzi sembra che, più che l'Islam, siano le problematiche a farsi avanti, e questo costituisce uno scoglio ulteriore per un reale dialogo tra religioni. Infatti le tensioni esistenti tra i diversi credo vengono amplificate dalla situazione anomala in cui vengono inserite, il contesto dell'immigrazione. Alle già intricate questioni di fede si sovrappongono quelle sociali e di sicurezza pubblica.

Doveroso quindi l'invito che i documenti della Commissione ecclesiale giustizia e pace, del cardinal Biffi e dei vescovi e cardinali emiliani,

² Anche Gesù sperimenta la precarietà di una condizione di vita che non fa affidamento alle sicurezze di una patria. L'apice e la conclusione della vicenda terrena di Gesù, la morte in croce sono segnati dal supplizio riservato agli stranieri. Gesù quindi, nasce e muore come uno straniero (*Ero straniero e mi avete ospitato*, 13).

fanno allo Stato affinché si faccia prontamente carico dell'emergenza sociale che l'ondata di migrazione sta portando. Questo permetterebbe alla Chiesa un dialogo in parte semplificato con l'Islam. Spesso l'accoglienza e l'inserimento dello straniero, compito che competerebbe di per sé allo Stato, sono portati avanti in maniera mirabile dal volontariato cattolico. Tuttavia prestare questo servizio richiede grande disponibilità di tempo e risorse che di conseguenza non possono essere impiegate per altri momenti altrettanto vitali per il Cristianesimo, come quello del dialogo religioso.

Torniamo alla questione di fondo, al modo cioè in cui la Chiesa si rapporta con l'Islam. In sintesi si possono evidenziare, nonostante qualche sfumatura, due tendenze. Entrambe rientrano nell'ampio alveo del dialogo, una in termini di apertura, l'altra di chiusura.

Nella lettura del documento *Sull'immigrazione* del cardinal Biffi, emerge con forza l'idea che tra Cristianesimo e Islam l'unica via possibile sia quella del conflitto. Per dirla con le parole di Biffi stesso: “Io penso che l'Europa o ridiventerà cristiana o diventerà musulmana” (n. 15). Dialogo dunque sì, ma solo se l'evangelizzazione porta ad una conversione: “Dovere statutario della Chiesa Cattolica e compito di ogni battezzato è far conoscere esplicitamente Gesù ... unico salvatore di tutti. Tale missione può essere coadiuvata ma non surrogata dall'attività assistenziale ... Suppone la nostra attitudine al dialogo sincero, aperto rispettoso con tutti, ma non può risolversi nel solo dialogo” (n. 13).

Questa visione dell'Islam, che parte dall'idea che “essi vengono a noi ben decisi a rimanere sostanzialmente diversi, in attesa di farci diventare tutti sostanzialmente come loro” (n. 9), nasconde un timore presente anche nel documento *Islam e cristianesimo* dei vescovi emiliani. La forza dell'Islam sta nella sua semplicità e chiarezza: “il vuoto di verità e di senso, insito in molta parte della mentalità scettica così diffusa in Europa, è vantaggiosamente riempito da una religione che chiede solo un atto di fede in Dio, e sembra non possedere dogmi, misteri, strutture gerarchiche, riti sacramentali” (paragrafo “Origine e meriti dell'islamismo”). Evidentemente a questi pastori sta a cuore un'identità cristiana che sentono vacillare, e, vedendo nell'Islam una minaccia (o un pericoloso concorrente), giudicano negativa la possibilità di un dialogo tra la religione cristiana e musulmana. Quindi, al di là della fattibilità di questo dialogo, l'atteggiamento che pervade questa parte della Chiesa italiana è la chiusura nei confronti della religione islamica. Il timore è così radicato, che Biffi si sente autorizzato a chiedere allo Stato laico – dove per laico intende “che abbia di mira non il trionfo di qualche ideologia” (*Sull'immigrazione*, 8) – la difesa del cattolicesimo di fronte alle altre religioni. In quanto “religione storica” – continua

– “sarebbe del tutto incongruo assimilarlo socialmente alle altre forme religiose o culturali” (n. 10), contraddicendo così la concezione di laicità.

Cosa può alimentare questo timore? Forse la risposta ce la danno indirettamente i vescovi e i cardinali emiliani. Nel loro documento leggiamo: “ma per chi è veramente cristiano, per chi si è donato al Signore con tutto il suo essere, per chi ha assaporato la gioia di essere destinato a partecipare al destino di gloria del Crocifisso risorto e a entrare nell’intimità della Trinità augustissima, per chi ha accolto come norma totalizzante del suo agire la legge evangelica dell’amore, quella di farsi musulmano è l’ultima e la più improbabile delle tentazioni che gli possano capitare” (paragrafo “Il cristiano non è affatto tentato dall’Islam”).

Indubbiamente queste righe rappresentano una sintesi del credo cristiano, rappresentano la forza del cristiano. Ma in realtà le cose vanno proprio così? Quanto oggi il Cristianesimo in Europa, in Italia mantiene la sua forza e la capacità di difendere la propria identità?

Forse alla base del timore che anima i documenti di Biffi e dei vescovi emiliani sta la consapevolezza di una debolezza del Cristianesimo, che, difficile da ammettere, viene nascosta dietro problematiche sociali o gettata su altre religioni.

Di tono diverso sembrano gli altri documenti, soprattutto i due del cardinal Martini. La sua posizione non è dovuta alla mancanza di una visione realistica del problema³, ma all’ottimismo e alla speranza di un cristiano che crede al progetto di Dio nella storia. Ratzinger, ne *L’eredità di Abramo*, ci ricorda che “tutto ciò che noi abbiamo e facciamo è dono di Dio”. E Martini aggiunge: “La presenza crescente di stranieri nel nostro paese è davvero un’occasione provvidenziale per noi di ritornare indietro da Gesù, di guardare alla nostra origine, al nostro battesimo, al dono della fede” (*Lo straniero nella scrittura*, conclusione). Questa considerazione positiva degli stranieri, tra i quali troviamo anche i musulmani, permette l’elaborazione di soluzioni diverse in merito ai problemi legati al loro arrivo nel nostro paese. Evidentemente questa positività sottende una lettura diversa rispetto a quella che anima Biffi e i vescovi emiliani.

Certamente a Martini non manca la consapevolezza delle difficoltà che il Cristianesimo europeo sta vivendo, ma non cade nell’errore di scari-

³ “La presenza di numerosi gruppi etnici di fede musulmana nei nostri paesi europei comporta anzitutto una serie di problemi riguardanti la prima accoglienza e assistenza, la casa e il lavoro” (*Noi e l’Islam – dall’accoglienza al dialogo*, 2). “La presenza degli stranieri tra noi, pur con tutti i progressi compiuti, non è ancora ben assimilata e nemmeno tollerata” (*Lo straniero nella scrittura*, parte III).

care su altri la responsabilità di una crisi interna della religione cristiana in occidente. Al di là di questa nostra supposizione, rimane il fatto che nei suoi due documenti non considera nemmeno lontanamente la possibilità dell’Islam come alternativa o minaccia al Cristianesimo. Anzi, in alcuni passi lo stesso Cristianesimo sembra investito di quella che potremmo chiamare la “responsabilità del fratello maggiore”. Il cardinale di fronte al problema della integrazione dell’Islam con la nostra cultura e le nostre tradizioni, vede “tre ipotesi possibili: secolarizzazione, integralismo e integrazione. Non sappiamo quali di queste prospettive si realizzerà, e molto dipende da noi” (*Lo straniero nella scrittura*, parte III). Per “noi” intende i cristiani, che, memori del difficile confronto tra Cristianesimo e modernità, possono offrire un valido e competente aiuto ai fedeli di un’altra religione che sarà chiamata a vivere le stesse difficoltà. Dipenderà anche da noi cristiani se si dissolveranno in una secolarizzazione omogeneizzante, se si costituiranno in ghetti integralisti o se percorreranno la strada dell’integrazione (*Lo straniero nella scrittura*, parte III)⁴. Quindi gli stranieri musulmani considerati come un dono che stimola il risveglio della nostra fede e allo stesso tempo “fratelli” nei confronti dei quali Dio ci affida delle responsabilità. Tra queste responsabilità rimane prioritaria l’evangelizzazione. “Il cristiano è sempre tenuto a testimoniare la sua fede ovunque e a chiunque, tenendo ovviamente conto della diversità delle situazioni e della molteplicità degli approcci” (*Lo straniero nella scrittura*, parte IV). L’evangelizzazione, cui tutti siamo chiamati, ha diverse forme che Martini nel suo testo sintetizza così: “Bisogna per questo evangelizzare con Vangelo della carità, dell’accoglienza, e anche col Vangelo della pazienza. È la prima testimonianza che rende presente il Dio che amiamo. C’è poi la testimonianza fatta col Vangelo della vita, vivendo l’onestà, la sincerità, la trasparenza nei rapporti di lavoro, l’accoglienza e la mutua fiducia. Infine il Vangelo della parola, che può esser particolarmente arduo annunciare in certe circostanze. Non dobbiamo però mai tralasciare di proporre la verità, in cui crediamo e che amiamo, nella maniera più adeguata alle singole situazioni, cioè nei tempi e nei modi opportuni” (*Lo straniero nella scrittura*, parte IV)⁵. Un’e-

⁴ Si veda anche *Noi e l’Islam*, 4: “Dobbiamo adoperarci affinché i Musulmani riescano a chiarire e cogliere il significato e il valore della distinzione tra religione e società, fede e civiltà, islam politico e fede musulmana, mostrando come si possano vivere le esigenze di una religiosità personale e comunitaria in una società democratica e laica dove il pluralismo religioso viene rispettato e dove si stabilisce un clima di mutuo rispetto, di accoglienza e di dialogo”.

⁵ Si veda anche *Noi e l’Islam*, 6: “Non sempre questo annuncio può esser fatto in modo esplicito, soprattutto nelle società chiuse e intolleranti”.

vangelizzazione fatta anzitutto di testimonianza e di sequela piuttosto che un'evangelizzazione che ha di mira la conversione a tutti i costi.

Dal confronto tra questi documenti emerge la frammentazione nella modalità di approccio al problema che evidenziavo all'inizio. Di fronte a posizioni così lontane mi chiedo: chi parla in questi documenti appartiene veramente alla stessa Chiesa?

Non vorrei che questa domanda mi relegasse in quel gruppo di cristiani che si permettono di giudicare le altre persone sancendone l'appartenenza o meno alla Chiesa. Credo però che sia compito di ogni cristiano, oltre la continua verifica del proprio comportamento, la valutazione critica delle proposte che ci vengono offerte per risolvere i problemi legati al dialogo con l'Altro (sia esso una persona, un gruppo, una religione...). Ne consegue evidentemente che quando queste proposte vanno contro gli insegnamenti evangelici, siamo in dovere di rifiutarle e di richiamare chi le ha formulate a un confronto serio con la Parola di Dio e con gli insegnamenti della Chiesa. Di fronte a certe modalità di rapporto con l'altro, anche se proposteci da illustri pastori, dovremmo avere il coraggio di chiederci: *sono veramente espressione di Chiesa?*

La riserva critica del vangelo

Particolarmente interessante è una delle affermazioni del cardinal Martini, che nel suo intervento *Lo straniero nella scrittura* (parte II), dice: "le motivazioni che nel Nuovo Testamento fondano il comportamento cristiano verso il forestiero, le esprimo così: una motivazione cristologia, una carismatica e una escatologica". La terza motivazione, quella che chiama escatologica, si può riassumere brevemente nel fatto che l'uomo è destinato alla vita eterna, quindi tutti i credenti in Cristo sono pellegrini e stranieri in questo mondo. Credo che tale considerazione non si dovrebbe mai dimenticare quando si affrontano problematiche riguardanti conflitti di interesse di gruppi diversi.

Sia il documento del cardinal Biffi, sia il documento dei vescovi e cardinali emiliani, evidenziano che l'arrivo di immigrati di credo mussulmano mina di fatto tutta una serie di sicurezze culturali e economiche che secoli di storia hanno costruito per gli italiani. Leggiamo infatti: "Una consistente immissione di stranieri nella nostra penisola, è accettabile e può riuscire anche benefica, purché ci si preoccupi seriamente di salvaguardare la fisionomia della propria nazione" (*Sull'immigrazione*, 8). "Come si

pensa di far coesistere il diritto familiare islamico, la concezione della donna, la poligamia, l'identificazione della religione con la politica, con i principi e le regole che ispirano e governano la nostra civiltà?" (*Islam e cristianesimo*, paragrafo *Le più evidenti incompatibilità*).

Indubbiamente si tratta di preoccupazioni legittime e estremamente reali. Mi chiedo però se questo sia una modalità veramente cristiana di leggere e intendere la storia. La problematica dell'immigrazione rischia di mettere in crisi delle sicurezze talmente scontate che ci riesce difficile considerare solo lontanamente la possibilità di staccarcene. Eppure il nostro essere pellegrini, ricordatoci da Martini, dovrebbe aiutarci a saper relativizzare i nostri beni terreni e a disporli in una scala di priorità dove al primo posto sta l'amore a Dio e al prossimo. Le affermazioni dei vescovi emiliani contengono indubbiamente delle verità, alle quali però il cristiano è chiamato a dare un giusto peso nella storia di salvezza.

Se sapessimo cogliere il disegno di Dio nella storia, forse potremmo scoprire che gli immigrati ci aiutano a capire l'importanza di ciò che abbiamo e la relatività di questi beni. Forse il cristiano di oggi, più che essere aiutato a difendere i propri interessi, dovrebbe essere aiutato a saperne cogliere l'importanza e a riguadagnare quella capacità critica nei confronti della storia che fa parte essenziale della nostra fede. Partendo da questa convinzione è fonte di perplessità la proposta di una "immigrazione selettiva" che il cardinal Biffi fa allo Stato (*Sull'immigrazione*, 8). Al di là delle riserve che si possono avere sul fatto che "il criterio dell'inserimento più agevole e meno costoso" sia "un criterio totalmente e esplicitamente laico", come afferma il cardinale, vien da chiedersi quanto sia cristiano consigliare alle istituzioni un tale rimedio al problema dell'immigrazione. Del resto quello che nella maggior parte dei casi spinge le persone ad emigrare, è un grado di benessere che a loro è negato e di cui noi beneficiamo. Potrebbe non essere cristiano cercare una soluzione al problema che difenda interessi particolari, anche se in questo caso riguardano noi italiani.

Più realistica e cristiana sembra la via indicata dal cardinale Cè, che al posto della difesa di interessi particolari pone, come prospettiva per un rapporto con i mussulmani, un futuro di pace. Leggiamo: "Si tratta di una cultura nuova da acquisire: convivenza nella diversità... Tutto questo ovviamente non deve stemperare la coscienza della propria identità di fede in un mix sincretistico, né deve significare rinuncia all'evangelizzazione. Deve invece condurre a una rete di rapporti in cui ogni fede dia il meglio di sé per il bene spirituale e temporale di tutti, particolarmente in vista della costruzione di un futuro di pace" (*Partire da Ismaele*, 7). L'eredità che Cristo ci ha lasciato, oltre ad essere una ricchezza, è anche una responsabilità nella

interpretazione che siamo chiamati a dare alla storia. Il cristiano dovrebbe elevarsi al di sopra delle considerazioni che può fare uno statista o un economista, perché gli è donato di vedere oltre, verso il regno di Dio.

Al di là della simpatia per l'una o l'altra posizione, emerge con chiarezza ancora una volta l'esigenza per il cristiano di riprendere in mano il vangelo e lasciarsi guidare da Cristo. Solo così il suo atteggiamento di fronte ai problemi (in questo caso immigrazione e rapporto con Islam) sarà cristiano anche nelle scelte concrete, e non rischierà invece di difendere un'ideologia o un interesse economico.

Per concludere, vorrei riprendere l'immagine con cui ho aperto l'articolo: il papa che entra nella splendida moschea degli Omayyadi. Questi gesti così pregnanti possono illuminarci riguardo al rapporto con i mussulmani, più dei preziosi documenti trattati.

Il papa a Damasco entra in una moschea; accetta il dialogo, il confronto con l'Islam. Secondo le tradizioni mussulmane si fa togliere le scarpe e infila le babbucce bianche, anche se questo accentua ulteriormente la sua difficoltà nel camminare. Non si tratta di un cedimento al sincretismo religioso, come ha maliziosamente affermato qualcuno, ma di un profondo rispetto per le credenze di altri che si radica in una matura fede in Cristo.

Quel vecchio papa che silenzioso e solitario si ferma in preghiera davanti al reliquario del Battista, sembra l'immagine del credente cristiano che incontra il credente mussulmano. Solitario, perché mentre i vertici della Chiesa non riescono a trovare una linea comune, lui, ognuno di noi, deve far quotidianamente fronte alle ricchezze e ai problemi che l'immigrato mussulmano ci porta. Silenzioso, perché la capacità di amare di cui siamo capaci spesso è oscurata da un'altrettanta se non maggiore incapacità di accettazione. In preghiera, perché solo nel rapporto con il totalmente altro, con Dio, può maturare un modo cristiano di incontrare l'altro. ■

I percorsi della giustizia

GIOVANNI KESSLER

Anche dopo le tensioni incandescenti di Tangentopoli, il tema della giustizia rimane al centro del dibattito politico, tanto da costituire il banco di prova della affidabilità democratica e delle capacità riformatrici della nuova maggioranza.

I presupposti di partenza non sono certo incoraggianti: Silvio Berlusconi è sottoposto ad alcuni procedimenti penali, tra cui spicca quello che lo vede imputato con l'accusa di aver corrotto dei magistrati per ottenere il controllo di una grossa impresa. L'esito di quel processo avrà un impatto potenzialmente devastante sul futuro politico del capo del governo e quindi sulla sua stessa maggioranza. Innegabile allora l'esistenza di uno straordinario conflitto di interessi tra il Berlusconi imputato e il Berlusconi capo di un'istituzione che ha il dovere di mettere in condizioni magistratura inquirente e giudicante di esercitare il loro lavoro in maniera rapida ed efficace. Specie se la strategia difensiva del primo è quella di cercare di far finire il processo con il raggiungimento dei termini per la prescrizione del reato.

Il responsabile del dicastero della giustizia è stato scelto — dichiaratamente — non in base alle sue competenze, ma per mere ragioni di appartenenza partitica. Non è la prima volta che ciò avviene nella storia di questa repubblica, ma è un atto che la dice lunga sulla volontà di cambiare la politica annunciata dalla Casa delle Libertà durante la campagna elettorale. Soprattutto preoccupa che la debolezza del ministro possa essere funzionale a disegni e strategie elaborate altrove, nella cerchia dei "consiglieri" del presidente (che spesso si identificano con i suoi avvocati difensori). I toni delle prime dichiarazioni del presidente in Parlamento sulla giustizia sono diversi da quelli usati negli anni di opposizione e nelle campagne elettorali permanenti. È inevitabile che sia così; non siamo più agli entusiasmi e ai proclami del 1994. Ma le squadre di esperti e consulenti del Cavaliere sono meglio preparate e più agguerri-